

Ritratto di una RIVOLUZIONARIA

Dall'emigrazione e la miseria alla fama come fotografa e soprattutto rivoluzionaria. **Tina Modotti** ha avuto una vita tormentata, fra passioni politiche, amoroze ed artistiche. E le sole che non la tradirono furono le seconde: i suoi scatti fotografici sono rimasti nella storia, come racconta il suo ritratto biografico in un nuovo libro che «Storia in Rete» anticipa

di Valeria Palumbo

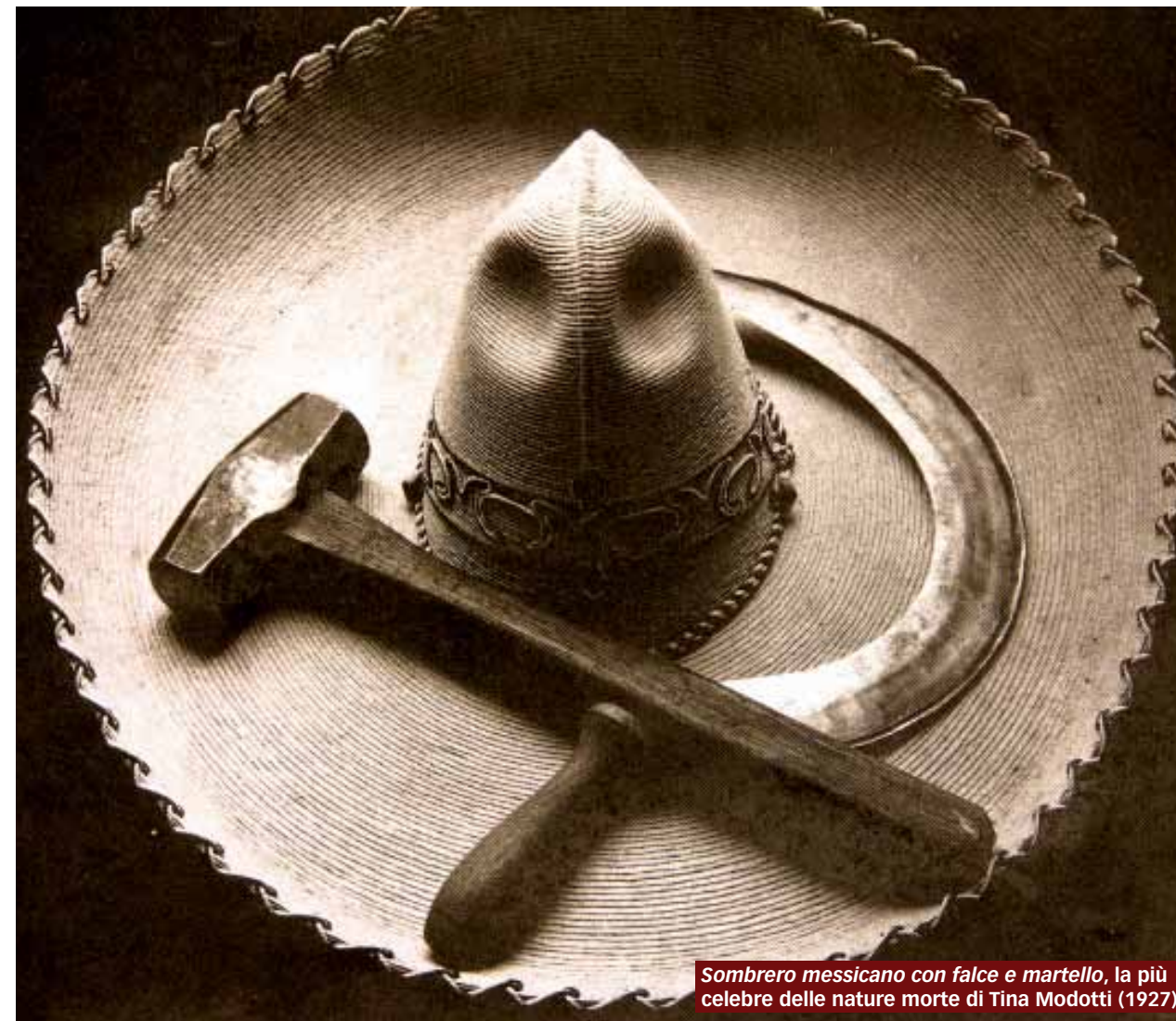
«**T**ina Modotti ha muerto. Tina Modotti, hermana, no duermes, no, no duermes: tal vez tu corazón oye crecer la rosa de ayer.

La última rosa de ayer, la nueva rosa...», «Tina Modotti è morta», scriveva Pablo Neruda (e lei era appena morta, il 5 gennaio 1942). «Tina Modotti, sorella, no, tu dormi, no, tu dormi: forse il tuo cuore sente crescere la rosa di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa...», e concludeva ottimista il poeta cileno: «Non dormirai invano, sorella... con il tuo nome altri nomi tacciamo e diciamo. Perché il fuoco non muore». Oggi, Tina Modotti, fotografa e rivoluzionaria, è più celebre e celebrata che mai. La rivoluzione ha perso il treno, perfino nel Messico infiammato dove era andata a vivere. E di sicuro i poveri, gli ultimi e gli oppressi stanno meglio nel suo Friuli, dove nacque nel 1896, piuttosto che in quella «patria» dove Neruda voleva portare il suo corpo («A mi patria te llevo para que no te toquen... allí estarás tranquila», «Ti porto nella mia patria perché non ti tocchino... lì starai tranquilla»).

Attesta il certificato di battesimo del 27 gennaio 1897, conservato nel registro della parrocchia di Santa Maria delle Grazie di Udine: «Assunta Adelaide Luigia, figlia legittima di Giuseppe Modotti di professione meccanico e di Assunta Mondini, incaricata dei lavori del focolare, entrambi residenti in Via Pracchiuso, 113, nacque il 16 Agosto 1896, oggi battezzata da Don Antonio



Tina Modotti a Tacubaya nel 1923 fotografata da Edward Weston



Sombrero messicano con falce e martello, la più celebre delle nature morte di Tina Modotti (1927)

Cecutti, sagrestano delegato dal parroco sottoscritto. Padrino del battesimo fu Antonio Bianchi, abitante in Via Grazzano, parrucchiere, e gli assistenti furono Demetrio Canal, calzolaio, abitante in Via S. Lazzaro, e Lucia Mondini, domiciliata in Via Pracchiuso 113, governante». Il popolo, insomma. Quello che emigra. E così, nel 1905, suo padre, Giuseppe Modotti, meccanico e mille altre cose, uomo curioso e appassionato di lirica, socialista e poi sindacalista anarchico, se ne andò in America con la figlia più grande, Mercedes. Come accadeva spesso allora, non mandò soldi a lungo. Il suo studio fotografico era fallito subito. La mamma non era solo «incaricata dei lavori del focolare»: era sartina (chissà perché quel diminutivo per i poveri), e timorata di Dio. Il canone. Oltre Tina e Mercedes aveva altri cinque figli. Quando i risparmi messi insieme da Giuseppe lavorando in Carinzia dal 1898 al 1905 finirono, anche i bambini si misero a lavorare. A 12 anni, con solo tre classi di elementari alle spalle, Tina entrò in una fabbrica di tessuti, le filerie Raiser. Nel frattempo lo zio Pietro, che si sarebbe poi trasferito a New York, le diede i primi rudimenti di fotografia. Il 22 giugno 1913, Tina salì su un treno che la portò a Genova; da lì prese un piroscafo per Napoli e infine un transatlantico per l'America. Terza classe. L'America: con papà, che aveva aperto un laboratorio di riparazioni,

e Mercedes. Un lavoro in una fabbrica di camicie e qualche riparazione da sarta. Poteva non sembrare molto meglio di Udine. Ma in casa c'era anche il telefono. E poi, davvero, era l'America: Tina era curiosa, si mise a fare la volontaria nella Croce rossa, cominciò a recitare, partecipò alle iniziative sociali di Little Italy. Poi conobbe Roubaix de L'Aubrey Richey, Robo, poeta e artista e gran lettore, che le passò la passione per i libri, la sposò, la portò con sé prima a San Francisco e quindi a Los Angeles. Lei faceva da modella e continuava a recitare in teatro, poi passò a Hollywood. Fece cinema, senza entusiasmo. Ma intanto la fotografia la conquistava e il cerchio delle sue amicizie intellettuali si allargava. Tra di loro, l'argomento del giorno era il Messico.

A dieci anni dalla rivoluzione, il Paese centroamericano sembrava destinato a realizzare (come l'Unione Sovietica) la società «giusta» e umanista che tutti questi intellettuali e artisti sognavano. Divenne una calamita. La società giusta non si sarebbe realizzata, ma, grazie anche al successivo esodo di fuoriusciti dalla Spagna, dall'Italia e dagli altri Paesi europei oppressi dal Nazismo e dal Fascismo, il Messico visse il suo Rinascimento culturale. Tina decise di partire il 3 febbraio 1922: la prima volta sarebbe rimasta